

GIOSUÈ CARDUCCI*

(Nel centenario della nascita)

Mi sono proposto di parlarvi di Giosuè Carducci e della sua patria gloriosa che, se anche geograficamente lontana, è vicinissima a tutti noi. Anzi tutto però il mio pensiero va a questa città ospitale, a Debrecen, diventata per forza di infausti eventi nazionali, la sentinella avanzata della civiltà occidentale verso l'Oriente. Debrecen, posta nel cuore della grande pianura dell'Hajduság, ha assolto sempre ed assolverà anche in avvenire magnificamente il compito affidatole con piena fiducia dalla civiltà ungherese e dalla civiltà mondiale. Debrecen attinge la sua civiltà dalle tradizionali peculiarità della gente dell'Hajduság, e questa civiltà è caratterizzata da un fervente amore di Patria e di libertà. La sua recente e pur già famosa Università, si fregia del nome immortale del grande patriotta ungherese Stefano Tisza. Oggi appunto commemoriamo Giosuè Carducci, commemoriamo il poeta italiano dell'ardente amor di patria, il poeta della rettitudine civile, il poeta della tradizione italica, il Poeta di cui ricorre quest'anno il primo centenario della nascita. La Provvidenza ha voluto che Egli fosse gloria prima di tutto della Nazione italiana; un motivo di più per chiuderlo nei nostri cuori con geloso amore. Egli vive nei cuori di tutti i cittadini di Debrecen che palpitano, come il suo, per gli stessi supremi ideali civili.

La terra che si vanta di avere dato i natali a Giosuè Carducci è la Toscana. E precisamente non quella parte della bella provincia d'Italia che l'industria opera secolare dell'uomo ha trasformato in un perenne lieto giardino, ma la desolata Maremma toscana. Quante volte ce la descrive nei suoi versi — *Avanti! Avanti!, Traversando la maremma toscana, Davanti San Guido*, ecc. — e nelle sue prose, p. e. nelle pagine che dedicò ad Alessandro Manzoni. La natura quale ce la descrive in questi suoi scritti, non è la natura che suscita nei nostri cuori, sensi sereni di pace, di armonia e di raccoglimento; bensì una natura selvag-

* Discorso pronunciato dall'Autore a Debrecen il 12 maggio 1935, commemorando la R. Università «Stefano Tisza» il centenario della nascita del Poeta.

gia ed indocile, una natura pienamente d'accordo con il vicino mare, ma soltanto quando esso è in burrasca. Qua e là spuntano dal suolo *gran massi quadrati*, su i quali

.....vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar.

Ecco, sempre in *Avanti! Avanti!*

.....la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò.

Regione selvaggia di eroica bellezza la Maremma, degna di offrire rifugio ed asilo ai patrioti italiani che sognavano un'Italia libera ed unita e che quindi non potevano che essere visti di malocchio dai governanti della Toscana. Uno di questi patrioti malcontenti ed insofferenti dello stato di cose in cui dovevano vivere, era appunto il padre del Nostro. Ma Carducci padre non era ancora rivoluzionario; subiva come tanti altri la sua sorte senza ribellarvisi, ma sperando in un avvenire migliore come vi sperava il massimo dei romantici italiani, Alessandro Manzoni, che era appunto l'ideale del padre del Nostro. Il giovane Carducci era fatto, invece, di ben altra tempra: aveva scagliato il suo anatema contro il romanticismo che si nutriva di sentimenti forestieri e che aveva osato dichiarare la guerra alle tradizioni italiane. Giosuè era fatto per l'azione e soltanto dall'azione si riprometteva la realizzazione del comune sogno di unità e di libertà nazionale. Fu quindi un ribelle e combatté senza tregua gli indirizzi politici e letterari del suo tempo.

Poche parole per fissare la luminosa vita del Poeta. A 25 anni è già professore all'Università di Bologna, e la sua vita si svolge tra le mura e sotto i portici della turrita e ridente città universitaria, che è sempre all'avanguardia dei moti per la libertà e che porta fiera sul suo stemma il motto «libertas». Carducci la chiama «la città della libertà e della scuola». Nel 1906, un anno prima della morte, Carducci ebbe il premio Nobel per la letteratura. Era già ammalato e non poté recarsi a Stoccolma; il premio gli venne consegnato a Bologna.

Se la vita fisica del Carducci ci potrà apparire semplice e povera di avvenimenti, dovremo invece soffermarci attoniti davanti alla sua mente ed al suo pensiero che sono poderosi, vulcanici, eruttivi e che influirono decisamente sullo svolgimento dell'Italia del suo tempo.

E' stata rinfacciata da taluni al Poeta la sua apparente inconseguenza. A prima vista, infatti, potrà forse apparire strano che un repubblicano ardente come Giosuè Carducci inneggi a Casa Savoia, che un mazziniano fanatico come lui, possa cantare la Regina Margherita. Tutto questo è conseguenza naturale della inevitabile evoluzione affermata nel Poeta. Carducci vecchio rifiutò non poche poesie della sua prima gioventù e modificò non poche idee dei suoi anni giovanili. Una delle sue odi più famose, l'*Inno a Satana*, diventa per il Carducci maturo, una «chitarronata volgare», e non superficialmente ebbe a modificare più tardi i suoi giudizi giovanili sulla Chiesa cattolica. In una ode giovanile scattata dal suo cuore ardente in un momento di disperato patriottismo, nell'ode *In morte di Giovanni Cairoli*, egli non si peritò di bollare di viltà la Patria («la nostra Patria è vile»); giudizio che smentì poi in tanti suoi scritti e di cui amaramente si dolse. Questa inconseguenza non è che apparente in una vita durata 72 anni, tenuto specialmente conto del fatto che già a 14 anni Carducci aveva una propria coscienza ben formata, e del fatto che la sua vita coincide esattamente con l'epoca più movimentata e più decisiva della moderna Italia, con l'epoca del Risorgimento. E' naturale e logico che un poeta il quale come il Carducci aveva dedicato ogni suo pensiero ed ogni sua azione alla causa della libertà italiana, dovesse inevitabilmente e logicamente insorgere contro la Chiesa la quale fino al 1870 era la padrona effettiva della capitale d'Italia, di Roma. E' naturale e logico che chi come lui venerava, e a buon diritto, in Garibaldi, un semidio, dovesse scattare di nobile ira ogni qualvolta si accorgeva che l'Eroe non aveva nella misura necessaria l'appoggio dei fattori responsabili della politica italiana ufficiale.

Non è però difficile trovare subito nel carattere e nel pensiero del Carducci le linee direttive dominanti, che sono sempre le stesse. In *Confessioni e Battaglie* dichiara egli stesso di seguire nella vita la sincerità, nella politica l'Italia e nell'arte la forza.

La sincerità fu la caratteristica prima e suprema del suo carattere leonino. Egli ebbe sempre il coraggio di dire apertamente e sinceramente la sua opinione ed il suo pensiero. E se

qualche volta dovette ricredersi e cambiar opinione, confessò apertamente e sinceramente anche questo. Non è da saggi insistere caparbiamente su opinioni e giudizi sorpassati dalle circostanze e dalla vita.

Nell'arte egli cercò sempre la forza. Proudhon, di cui aveva letto con ammirazione le opere da giovane, e che esercitò su di lui forte influsso, aveva scritto che il romanticismo in arte significava isterismo e femminilità. E il Carducci condivideva sinceramente questo giudizio dello scrittore francese.

Ma il supremo ideale del Carducci, l'ideale che perseguì sempre e dappertutto nella vita, nella politica e nell'arte, fu sempre e dappertutto l'Italia, l'Italia che fu lo scopo e l'ispiratrice somma del suo pensiero, delle sue aspirazioni, delle sue opere. In una delle sue ultime lettere egli scrive: «viva sempre lei (l'Italia), la donna dei tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza».

Nelle sue poesie e nei suoi scritti mancano quasi completamente l'amore e la donna. I suoi sentimenti, i suoi entusiasmi sono tutti per l'Italia, la quale è il suo vero e grande amore, e di cui ama disperatamente ogni palmo di terreno. Di ardente amore patrio fremono le strofe di *Primavera elleniche*, *Sicilia e la rivoluzione*, *Agli amici della valle Tiberina* che è l'apoteosi del Tevere, *Nella piazza di San Petronio*, *Traversando la maremma toscana*. L'ode *Alla Vittoria* è dedicata a Brescia, le odi *Ferrara*, *Piemonte*, *Cadore* cantano le glorie delle rispettive regioni. *Il Comune rustico* rievoca la vita libera e rude degli abitanti di un piccolo comune sui confini della Carnia. Con *Miramar* varca i confini politici dell'Italia di allora, e canta la non ancora redenta Trieste. In *Canto dell'amore* ammira dalla piazza sorta sul posto della distrutta Rocca Paolina, l'incantevole paesaggio della verde Umbria, e gli par di sentire

... un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere :

— Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. —

Il suo sogno fu di vedere libera ed unita tutta l'Italia, questa bella terra di Dio, sogno che egli poté vedere quasi avverato nel 1907, quando morì.

Egli fu il Poeta dell'unità italiana non soltanto considerata nella spazio, ma anche nel tempo. Carducci sentì infatti l'unità della moderna Italia e della Roma antica. Perché da quando Enea arrivò alla foce del Tevere, ed il nume del fiume indicò ai nuovi argonauti la nuova patria con le parole sacre: «Hic tibi certa domus», da allora in poi l'evoluzione della civiltà dell'Italia ha dimostrato sempre una caratteristica unità di sviluppo. Questa unità venne turbata una volta sola, come insegna il Maestro nelle sue lezioni sullo svolgimento della letteratura nazionale, e precisamente dal 500 al 1000, quando le ondate della migrazione dei popoli sconvolgono anche in Italia il normale corso delle cose. Questa unità Egli la sente attraverso Virgilio e Dante fino ai tempi suoi, la ritrova nei due grandi di Santa Croce, nell'Alfieri e nel Foscolo ai quali si sente congiunto dai vincoli della tradizione classica. Il Carducci si sente romano, rinnova i classici metri di Roma ed esalta i classici numi della Patria unica. *Alle fonti del Clitumno* è certamente la più sublime e la più romana delle sue odi barbare. C'è nell'ode la visione poetica della natura e della vita degli antenati romani, pastori e agricoltori; c'è la visione della lotta contro Annibale per la difesa della Patria; la visione della nuova Italia che continua la tradizione di Roma.

Uomo d'azione, il Carducci vede in essa la più alta virtù umana. L'industre lavoratore della terra equivale per lui al soldato che muore per la Patria, all'eroe della libertà e dell'unità della Patria. Egli insegnò ad agire, ad operare sia in pace sia in guerra. I suoi canoni sono: lavoro e dovere. «Non muore chi combatte, non è servo chi non vuole», disse per lo scoprimento del monumento a Giacomo Leopardi. In lui non vi è traccia del pessimismo del grande Recanatese, non vi è traccia del pietismo del Manzoni il quale sembra attendere aiuto soltanto dal cielo; la Provvidenza per il Carducci è la lotta, che è elemento vitale dell'esistenza, e che è indispensabile sia nella pace, quando significa lavoro, sia nella guerra armata.

Chi non conosce il capolavoro del Verrocchio, il monumento al Colleoni a Venezia? Cavaliere e cavallo stanno lì a simboleggiare la bellezza della lotta armata. Carducci invece inalzò un monumento imperituro al pio bove, al soldato della pace, al pacifico e paziente lavoratore dei campi.

Tra gli eroi del Risorgimento italiano, Carducci venerò ed esaltò sopra tutti Giuseppe Garibaldi. E quando il Generale dopo aver contribuito decisamente con la sua spada e con la sua fede a

fare l'unità d'Italia, venne a morte a Caprera nel 1882, Carducci improvvisò a Bologna nel Teatro Brunetti un'orazione funebre, che è quanto di più poetico e di più sentito ricordi e vanta la letteratura italiana. «Nei tempi omerici della Grecia, — conchiuse il Carducci la sua orazione — intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani . . . Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo». Il Poeta ed il Patriotta che tante volte sarebbe potuto diventare deputato, ma che sempre rifiutò ogni candidatura al Parlamento, aveva intuito quanti mali potessero derivare dalle cieche lotte di partito, contro le quali levò sempre la sua voce di Italiano. Voleva l'unità anche nelle competizioni politiche, voleva che la mira fosse sempre volta all'Italia. Egli volle che l'individuo fosse tutto per la comunità, perché, come ebbe a dire, nulla poteva essere più bello dell'individuo che dà tutto sé stesso per l'ideale della libertà e della patria. E già vecchio, festeggiando l'Università di Bologna il 35^{mo} anniversario del suo insegnamento universitario, egli rispose ai discorsi di saluto dicendo che tutti potevano degnamente servire la patria, alla quale tutto dovevano i cittadini e dalla quale essi non potevano esigere nulla. E nella stessa occasione disse queste profetiche parole: «Il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali».

Il sogno di Giosuè Carducci si è realizzato, e si è realizzata la sua profezia. L'unità dell'Italia è oramai un fatto compiuto; i fasci proclamano in tutta Italia la comunanza spirituale con la Roma antica; il popolo italiano, rinnovato nei costumi e nella civiltà, è uno, come mai finora, nell'amore generoso della Patria. Il Poeta che fu prefascista nella fede, vaticinò l'avvenire. Egli fu il Vate d'Italia.

Lodovico Villani